SANTI QUARANTA

Divo Barsotti ELOGIO DELLA SANTITÀ CRISTIANA 2

LA SCALA DI GIACOBBE

Divo Barsotti

ELOGIO DELLA SANTITÀ CRISTIANA

SANTI QUARANTA

La santità è soprattutto la continuazione della presenza di Cristo nel mondo, "presenza del Cristo nella sua passione e morte, presenza del Cristo nella sua resurrezione... Senza la santità il cristianesimo potrebbe essere una dottrina, ma non dimostrerebbe al mondo di essere una vita, anzi, *la vita*".
Don Divo Barsotti propone qui otto ritratti-meditazione, disposti in ordine cronologico, e dedicati alla B. Angela da Foligno, S. Veronica Giuliani, S. Paolo della Croce, S. Maddalena di Canossa, S. Gaspare Bertoni, il B. Guanella, il B. Orione, la Serva di Dio Domenica Lazzeri. Alcuni di questi santi sono famosi, altri sono più nascosti e segreti. Questi ultimi non sono meno grandi dei primi: essi sono vissuti in tempi diversi, ma costante è la loro testimonianza nell'Amore al Verbo. Ognuno di loro, pur nella varietà dei carismi, potrebbe dire con l'apostolo "la mia vita è Cristo". *Elogio della santità cristiana* è apologia di una santità concreta, che non è soltanto trasparenza di cuore, povertà e spogliamento, ma deificazione, cioè trasformazione nel Signore Gesù.
Il noto teologo fiorentino testimonia tutto questo con una lingua dell'anima e dell'Incarnazione, profonda e meditativa, austera e magnificente, di attuale pastoralità, fino all'ottavo, toccante "profilo" dedicato alla "sconosciuta" Menichina Lazzeri, la stimmatizzata del Trentino.

In copertina
Jacopo da Bassano, *Crocifissione,*
Museo Civico, Treviso.

DIVO BARSOTTI

ELOGIO DELLA SANTITÀ CRISTIANA

otto ritratti italiani

1ª edizione - ottobre 1990

Proprietà letteraria riservata.
© 1990 Editrice Santi Quaranta
Loc. Furo S. Antonino, 4 - C.P. 277
31100 Treviso - tel. 0422/55355

Nella vita spirituale cristiana i Santi sono i fratelli maggiori che ci portano per mano, sono gli amici che ci accompagnano nel cammino. Non ci manca mai il loro amore. Conoscono le nostre debolezze, non si scandalizzano di noi, non si stancano, sono sempre pronti ad aiutarci, ci confortano, ci danno fiducia. Se li conosceremo, non potremo più dimenticarli.

d. b.

ELOGIO

La prima funzione del Verbo incarnato per il IV Vangelo è la rivelazione del Padre. Se il Cristo risorto, prima di sottrarsi agli apostoli con la sua ascensione, ha dato come consegna fondamentale ai discepoli, di essere suoi testimoni — e la vita della Chiesa è soprattutto questa testimonianza che dovrà durare sino alla fine dei tempi — è certo che nella Chiesa i più grandi testimoni del Cristo sono i santi. Il Cristo, che rimane con noi ma nella sua gloria è invisibile al mondo, in essi si rende visibile. La testimonianza dei santi è verace. Essi possono rendere testimonianza perché l'hanno veduto. Questa visione di fatto il Cristo ha promesso ai suoi, a coloro che sono i suoi amici e vivono nella sua intimità. Ma non l'hanno veduto soltanto, lo rendono anche visibile nella loro medesima vita.

Di qui l'importanza dei santi. Senza la santità il cristianesimo potrebbe essere una dottrina, ma non dimostrerebbe al mondo di essere una vita, anzi, *la vita*. Per questa ragione i santi non possono mai mancare alla Chiesa, ma per questa ragione è anche necessario che non rimangano nascosti, ma parlino, si rivelino al mondo. Parlano con le loro opere, si rivelano nella loro medesima vita. E noi dobbiamo conoscere i santi, dobbiamo accogliere il loro messaggio, dobbiamo soprattutto, nella loro testimonianza, conoscere il Cristo.

Vivono nel tempo e ci sono compagni nel cammino della vita, ma la morte medesima non li separa da noi. La comunione dell'amore non conosce la morte. La Chiesa è pellegrina in coloro che sono ancora in cammino, ed è nel riposo in coloro che già hanno raggiunto la meta. E l'amore unisce coloro che sono in cammino e coloro che sono in riposo.

Quanti santi Dio ha dato all'Italia! In questo libro sono raccolti otto saggi: alcuni santi hanno fatto parlare molto di sé, altri sono più nascosti e

segreti. Questi ultimi non sono meno grandi dei primi. Nessuno potrebbe da solo rivelare l'incommensurabile ricchezza del Cristo; così ognuno di loro dice qualcosa, ma la ricchezza del Cristo si manifesta più chiaramente nella moltitudine dei testimoni, nella meravigliosa varietà del loro messaggio. La loro conoscenza non può essere una conoscenza puramente concettuale ed astratta – non così si conosce l'uomo – ma la conoscenza è già comunione di amore, ed è in ordine a una sempre più intima e viva comunione di amore.

Un aiuto a questa comunione di amore vuole essere questa raccolta di saggi: sono saggi su uomini e donne che sembrano non aver nulla in comune tra loro, per temperamento, per formazione umana, per la vita che hanno vissuta. Alcuni si sono incontrati, si sono conosciuti, altri, lontani nel tempo, in città e paesi diversi, anche se tutti italiani, hanno vissuto una vita almeno apparentemente diversa, impegnata nelle opere del ministero e della carità, o nascosta nel silenzio del chiostro. Il criterio della scelta è la loro stessa varietà, perché è questa varietà che può meglio far risaltare l'unità in tutti di un medesimo amore. Ognuno di loro potrebbe ripetere quello che aveva scritto l'apostolo: "La mia vita è Cristo".

Furono e rimangono testimoni del Cristo risorto, del Cristo che, sì, è invisibile, ma rimane e vive ed è il cuore del mondo. Hanno avuto un ruolo assai diverso nella storia degli uomini, e alcuni da questa storia sono stati ignorati, ma tutti hanno reso testimonianza che il Cristo è vivente ed è la vera vita degli uomini. Questa in fondo è la santità che li unisce e fa sempre attuale ed efficace il loro messaggio. Vi è, certo, una storia degli uomini, vi è persino una storia della Chiesa, ma più importante di ogni storia è la presenza del Cristo, che nell'impermanenza di un tempo che passa, rimane pietra immutabile su cui poggia e si fonda la speranza degli uomini. Testimoni di questa presenza sono i santi: nella loro umiltà sono più necessari al mondo dei politici e degli scienziati, dei filosofi e degli artisti. Essi sono i compagni che, nel cammino della vita, ci sostengono e aiutano i loro fratelli a credere e a sperare. Gli uomini debbono conoscerli per avere questo aiuto, per non sentirsi soli nella notte, per vincere la noia e la stanchezza del viaggio finché sorga il mattino.

Ci insegnino i santi come si ama!

Se gli uomini oggi non sanno più dove li conduce il cammino, se hanno perduto la via, forse è anche per questo: è venuta meno la devozione ai santi. Si moltiplicano le beatificazioni e le canonizzazioni, ma ben pochi sono coloro che se ne accorgono. Eppure la canonizzazione di un Servo di Dio che cosa può dire di più al cristiano se non

questo: che la morte non li ha sottratti alla Chiesa di quaggiù; essi vivono certo nella gloria, ma sono presenti anche a noi. Per questo la Chiesa li riconosce e addita come modelli di vita evangelica, ma soprattutto vive in comunione con loro, esperimenta l'efficacia della loro preghiera.

Sarebbero "vivi" se non vivessero ora, nella visione di Dio, un amore più grande, più puro, più efficace di quello che già possedevano quando vivevano quaggiù sulla terra? La morte li ha liberati piuttosto dai condizionamenti della vita passibile: né tempo né spazio li allontana più da coloro che amano. Se i santi fossero separati da noi, il Cristo non ci avrebbe salvati. La Chiesa al contrario non è che questa immensa comunione di amore che supera ogni divisione, vince ogni lontananza, e ci unisce in Cristo a Dio e a tutti i fratelli.

Orione, 1ª: *unità di contemplazione e azione;* 2ª: *unità della cattolicità dell'amore ed esclusività della Chiesa nella fedeltà assoluta al Papa;* 3ª: *impegno alla promozione dell'uomo nella fedeltà alla croce.*

Stabilito saldamente nella fedeltà alla tradizione, Don Orione è sensibilissimo al processo della storia. *Soltanto chi rimane fermo, cammina.* Questo mi sembra che sia l'insegnamento ultimo e forse il più grande del nostro Beato. Fedele a Cristo, fedele alla Chiesa, fedele soprattutto al mistero della croce, egli non vive estraneo ai problemi dell'ora, non chiuso alle urgenze dei tempi. La sua fedeltà alla tradizione si unisce in lui non solo all'impegno di una promozione umana, ma al sentimento vivo di una modernità, all'esigenza di un rinnovamento. Se tutto deve rinnovarsi tutto si può rinnovare non in quanto si va verso un'avventura, ma in quanto piuttosto si ritorna alle fonti. *La vita esige continuità; quando la continuità con la tradizione è compromessa, è compromessa necessariamente la vita.*

Quello che minaccia oggi la Chiesa nella vita dei suoi figli è precisamente la rottura di quelle sintesi che in Don Orione appaiono le note essenziali della sua spiritualità e della sua vita. Essendo frutto dell'azione dello Spirito l'unità degli estremi è sempre compromessa quando il cristiano non viva una perfetta docilità allo Spirito Santo, ma forse oggi più che in altri tempi è forte il pericolo che venga spezzata questa unità. Per questo la figura di Don Orione e la grandezza del suo insegnamento si impongono.

L'impegno a una maggiore giustizia che è doveroso, non dovrà però dimenticare che viviamo e vivremo sempre nella speranza, nell'economia presente. La redenzione cristiana è essenzialmente nella remissione dei peccati che ci riconcilia con Dio. Per questa riconciliazione non sono eliminate la sofferenza e la morte, non sono vinte ancora nella vita sociale l'ingiustizia, la sopraffazione e la violenza, ma viene trasformata la vita nella speranza e la morte in una partecipazione del cristiano alla Passione del Cristo, che sola ha redento gli uomini e il mondo. Il cristiano vince, nella pazienza, l'odio del mondo. La redenzione si fa così presente soprattutto nella presenza della croce, sino alla fine. Le parole di Don Orione: "Non domandiamo a Gesù che ci liberi dalle tribolazioni e dalle croci: sarebbe la nostra più grande sciagura" ci dicono come *la nostra vittoria è soltanto nella speranza.* Ma questa verità non ci dispensa dal consumarci per un mondo migliore, per la pace dei popoli, per l'elevazione dei poveri e degli emarginati, anche se rimane vero che più che lavorare per loro, il privilegio più grande è divenire come loro poveri e disprezzati.

8.

DOMENICA LAZZERI LA STIMMATIZZATA DI CAPRIANA

Per qualche anno da varie parti dell'Europa numerosi pellegrini si avventurarono nelle impervie strade delle Alpi per vedere coi propri occhi le "meraviglie del Tirolo": una è Maria Von Mörl, stimmatizzata a Caldaro, di lingua tedesca; l'altra Domenica Lazzeri, una fanciulla di lingua italiana, di un poverissimo paese in Val di Fiemme, Capriana. Se ne parlò e se ne scrisse: molte sono le relazioni che ci rimangono. Poi tutto ritornò nel silenzio. Si comincia oggi soltanto a parlarne di nuovo, timidamente, eppure con la serena fiducia che il silenzio non debba più cancellare la memoria del dono che Dio ha fatto più di un secolo fa alla regione trentina.

Nelle lettere che il vicario di Capriana doveva mandare al suo Ordinario, il santo vescovo Tchiderer, per tenerlo ragguagliato dei fatti, si parla di una misteriosa sparizione di Menichina, poi si viene a sapere che essa si era trovata insieme a Maria Von Mörl; sembra un fatto di leggenda dorata: vuol forse significare non solo la curiosità e la venerazione del popolo, ma anche come Dio univa le due stimmatizzate perché quello che si compiva in loro fosse la testimonianza unica di Dio, che nel silenzio si faceva presente in luoghi remoti e sconosciuti, nell'umiltà di alcune fanciulle contro al tumulto delle nazioni e agli stessi rivolgimenti politici e sociali che avrebbero presto trasformato il mondo. C'era stata pochi anni prima Caterina Emmerich: un ottimo poeta, dalla viva voce di lei, avrebbe raccolto la narrazione della passione di Gesù, e le rivelazioni della stimmatizzata tedesca già si diffondevano in Europa.

Di Menichina non abbiamo alcuno scritto; ci sono state tramandate alcune sue parole dalle relazioni dei pellegrini che affluivano nella povera cameretta dove lei viveva la sua passione, il ricordo della

sua immobilità, del sangue raggrumato nel suo volto, dell'astensione da ogni cibo e bevanda e dal sonno. Era una povera ragazza che aiutava il padre al mulino e lavorava nei campi. Mai avrebbe immaginato di vivere un'altra vita da quella che avrebbero vissuto le sue compagne d'età, di quella che avevano vissuto prima di lei le donne del paese. Una vita semplice e austera, una vita di lavoro e di pazienza. Ma un giorno Dio l'aveva sequestrata, l'aveva presa: Menichina non si apparteneva più. Aveva dovuto rinunziare a una sua vita e si era abbandonata al Signore. Non era un mistero solo per gli altri, era un mistero persino per sé. Che cosa voleva il Signore? Per quasi l'intera giornata l'unica sorella che stava con lei, dopo la morte della mamma nella casa paterna, era a lavorare nei campi. Menichina rimaneva sola e indifesa, con la porta sulla strada appena socchiusa.

Che senso poteva avere quello che le era accaduto, quello che ora viveva? Un insegnamento più grande e più autentico di quello che avrebbe potuto dare attraverso la parola e gli scritti, era la sua umile presenza: era come la presenza nel sacramento. Certo, Menichina rimaneva, mentre con la consacrazione il pane non è più; ma la presenza del Cristo nel sacramento non è presenza locale e nel tempo, mentre Menichina faceva in qualche modo presente Gesù, giorno dopo giorno, nell'umile villaggio di Capriana. Senza che venisse meno una sua distinzione dal Cristo, il Cristo aveva tuttavia preso possesso del suo corpo e della sua anima, e aveva voluto manifestare agli uomini in lei la Sua presenza. Egli è presente con noi fino alla consumazione dei secoli: l'ha garantito Lui stesso, e questa presenza nel Mistero non può essere che la presenza della sua morte e resurrezione. Il fenomeno delle stigmate, come il fenomeno della luminosità di alcuni Servi di Dio, ci assicura e ci rivela quella presenza. Non vive forse Gesù nei suoi servi? Egli converte il pane nel suo corpo, non distrugge invece la distinzione di ogni persona creata dal Verbo divino, ma in ogni persona creata Egli vive, se ogni uomo sussiste nell'unità del suo Corpo. Ordinariamente nascosta, quello che è avvenuto e continuava ad avvenire in Menichina, rivelava quella presenza.

Mediante i sacramenti continua in qualche modo l'incarnazione del Verbo di Dio. Divenuti mediante il battesimo un solo corpo con Lui, gli uomini vivono la sua medesima vita. La vita cristiana non è che la partecipazione alla vita del Cristo. Questa partecipazione prima di tutto interessa le potenze spirituali dell'uomo: l'intelligenza nella fede, la volontà nell'amore. La partecipazione è reale, ma rimane nascosta. Tuttavia il Signore, se vuole, può anche nel mondo di quaggiù rivelare la sua unità con coloro che per questo Egli sceglie.

Allora si manifesta l'identificazione con Lui nella vita e anche nel corpo, pur rimanendo la distinzione di ogni persona creata dalla Persona del Verbo. Un cristiano, con le stigmate, fa presente e visibile nel suo corpo la sua unità col Corpo di Cristo, così come fa presente e visibile nella trasfigurazione del corpo il Corpo glorioso del Risorto.

In questi fenomeni, che nessuna esaltazione psicologica potrebbe provocare, si svela piuttosto il mistero di una presenza del Cristo. La storia della Chiesa non prolunga, di fatto, e non va oltre la Sua morte e la Sua resurrezione, ma fa presente il Cristo nel mistero precisamente di quella morte e di quella resurrezione. Questa presenza rimane ordinariamente nascosta, ma nei fenomeni che possono accompagnare l'esperienza mistica di alcuni, questa presenza si rende manifesta non solo nella virtù, ma persino nel corpo. Questo è il senso delle stigmate in tanti Servi di Dio lungo i secoli e nei vari paesi del mondo. Questo è il senso e il valore che ha l'apparizione di quelle persone, uomini e donne, laici e religiosi, che con le ferite alle mani, ai piedi, al costato, al capo, garantiscono la presenza del Cristo nella sua morte e la rendono visibile nel loro corpo.

Il cristianesimo, se non fosse quella presenza, non sarebbe più vero: presenza del Cristo nella sua passione e morte, presenza del Cristo nella sua resurrezione, nel fenomeno della luce che a volte trasfigura il corpo dei Santi. Nell'Occidente sembrano prevalere le stigmate alla trasfigurazione.

Di fatto anche nella nostra Menichina prevalgono i fenomeni dolorosi ai fenomeni che vogliono anticipare in qualche modo nella vita presente la gloria della resurrezione. Del resto, come il mistero pasquale è insieme il mistero della morte e della resurrezione, così non sono mai del tutto separabili nella vita di questi eletti da Dio i fenomeni dolorosi dai fenomeni della gloria.

Menichina, dal maggio 1834 fino alla morte, il 4 aprile 1848, non mangia, non beve, non dorme. Non può sopportare che alcuno la tocchi, essa stessa non ha il potere di disgiungere le mani o i piedi che tiene come il Crocifisso uno sull'altro. La visione di Menichina è, per coloro che l'hanno veduta, l'immagine stessa del Crocifisso, in un sussulto convulsivo continuo, senza poter muovere le mani né il capo come fosse crocifissa, senza che cessasse mai il gemere del sangue dalle ferite, col volto tutto brutto di sangue rappreso, la sua visione creava sgomento e pietà.

Ma la testimonianza della sua trasformazione in immagine viva di Gesù Crocifisso non sarebbe stata né perfetta né vera se fosse stata soltanto la testimonianza di un'agonia inesplicabile durata 14 anni.

Domenichina visse questo tempo senza mangiare, né bere, né dormire, con le piaghe aperte alle mani, ai piedi, al costato, e sanguinante ogni venerdì dalle tre del mattino alle dodici, col capo sanguinante per le ferite di una invisibile coronazione di spine. La testimonianza di questo lungo e misterioso martirio, che rendeva terrificante la sua visione ai visitatori, non poteva essere una testimonianza vera del Cristo se non fosse stata accompagnata dall'eroismo della pazienza, da una continua preghiera, dall'abbandono alla volontà di Dio e persino dalla gioia di soffrire per unirsi più intimamente a Gesù. Quello che più desta lo stupore è l'impressione di serenità e di pace che ha il suo sguardo. I visitatori, che rimangono turbati dallo squallore della casa, dalla impressionante visione della povera vittima del dolore, sono subito conquistati dallo sguardo mite e aperto. Quasi tutti notano la bellezza degli occhi. Tutta la vita si concentra in quello sguardo che dà l'impressione ai visitatori di qualcosa di puro e di celeste.

Le relazioni dei visitatori, specialmente negli ultimi anni della sua vita, dal 1834 fino all'anno precedente la sua morte, sono particolarmente significative nell'attestare con la partecipazione alla Passione, anche una sua partecipazione alla Trasfigurazione del Cristo. P. Weninger nel 1843, quando ritornando nella casetta dice alla paziente di aver celebrato la Messa per lei, nota: "Lei allora aperse gli occhi di cristallina chiarezza e mi ringraziò con una amabilità che aveva in sé qualcosa di indicibilmente celestiale". Nel 1844 uno sconosciuto introdotto alla presenza di Menichina annota: "Lo spettacolo era impressionante. Dopo aver contemplato per un certo tempo la sofferente, quando si è penetrati attraverso quello sguardo puro e sereno nell'animo suo, si riconosce che Iddio, tra le sue inesplicabili sofferenze che essa eroicamente sopporta, lascia prorompere in lei una sorgente di consolazione e anche sicuramente di segreta gioia".

Forse più importante è quello che scrisse il P. Weber nel 1846. Egli scrive: "Quando Domenica si accorse di me, si volse nella mia direzione e mi osservò a lungo con uno sguardo indescrivibile, completamente spiritualizzato. Il suo viso non era coperto di sangue ma di uno splendente colorito bianco, come se fosse di marmo di Carrara. Sulla coperta riposavano le sue belle bianche mani, come fossero di pura cera... ". Il dott. Cloch che più volte l'ha visitata nel 1845, dopo forse l'ultima visita avvenuta poté dichiarare: "Nell'esaminare le sue facoltà spirituali, scopriamo in lei una buona capacità di giudizio, viva fantasia; limpida memoria. I sentimenti del suo cuore sono buoni e nobili".

Essa è presente sempre a se stessa, è attenta ai visitatori, quando

la sofferenza glielo permette, li accoglie con gentilezza; per quanto può, cerca di soddisfare alle loro domande. La sua sofferenza atroce non la isola, non la sottrae alla comunione con gli altri. Non è affatto ignorante: la sua continua preghiera, la sua meditazione religiosa hanno nutrito e ingentilito il suo spirito, lo hanno aperto. Le relazioni dei visitatori, anche se non parlano esplicitamente di una sua intelligenza, nel riportare alcune volte le sue parole, nel parlare del suo sguardo, nel descrivere i pochi gesti che le erano permessi, ci fanno intendere che la visione del suo stato che destava per sé solo raccapriccio, non era la cosa più importante, diveniva più importante la comunione che si stabiliva tra lei e i visitatori. Sembrava conoscerli, li ascoltava, prometteva preghiere. Del resto le poche notizie che si hanno di lei a questo riguardo ci dicono non solo che intendeva il tedesco, che sapeva leggere, ma anche che nella sua giovinezza meditava gli scritti ascetici di S. Alfonso de' Liguori.

Non era un'estatica. La sua preghiera era viva, drammatico il suo grido di aiuto, ma rimaneva semplice come la preghiera dei buoni fedeli della sua parrocchia. Tuttavia alcuni visitatori hanno l'impressione che se atroce era la sua sofferenza, doveva vivere nel più profondo del suo spirito un'arcana dolcezza, non solo la pace, ma la gioia di sentirsi nelle mani di Dio, di sentirsi amata e scelta per una unione singolare e tutta straordinaria con Gesù Crocifisso. Come avrebbe potuto essere posseduta dal Cristo che in lei faceva presente la sua passione, senza che alla sofferenza terribile del corpo non dovesse unirsi la coscienza di una sua intima unione col Cristo?

Singolare fu in Menichina il fenomeno della "sparizione". Nemmeno la paziente avrebbe saputo dire come tutto era avvenuto. Un giorno Menichina era sparita. Sembrava impossibile nella sua condizione che avesse potuto lasciare il letto, allontanarsi da casa. Si cercò da ogni parte, ma ogni ricerca fu vana; dopo diversi giorni di nuovo era nel suo letto, come prima. Non si seppe mai con certezza che cosa abbia fatto, dove l'avesse trasportata lo Spirito. Si pensò che avesse compiuto una visita a Maria Von Mörl, o forse a Crescenzia, un'altra stimmatizzata del Tirolo, che però dopo poco tempo non fece più parlare di sé. Menichina non ne parlò. Come il suo corpo non era più soggetto al sonno e alla fame, così era anche divenuto libero dai condizionamenti dello spazio e del tempo? Nella sua partecipazione alla Passione del Cristo, viveva già una sua partecipazione alla condizione del Cristo risorto?

Semplice fu la sua morte. L'aveva predetta. Viveva in agonia già da anni, non c'era bisogno di prepararsi alla morte. E la morte giunse

improvvisa. Il sacerdote fece appena in tempo ad amministrarle i sacramenti dell'ultima unzione. In un supremo atto di abbandono, essa aveva aperto le braccia e aveva ripetuto le parole di Gesu: "Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito". Come Gesù, aveva reclinato il capo ed era spirata.

Nel clima della Restaurazione, dopo la bufera della Rivoluzione e dell'impero napoleonico, la testimonianza di Domenichina e di Maria Von Mörl non si imponeva nella vita pubblica delle nazioni, ma risvegliava ed assicurava la fede nelle anime che dagli eventi erano state turbate. Prima Caterina Emmerich, ora Domenica Lazzeri, Maria Von Mörl, Crescenzia, la testimonianza di una presenza del Cristo si moltiplicava, diveniva più umile e nello stesso tempo più grande. In Domenica non si ripeteva soltanto ogni settimana il dramma della Passione; essa non mangiava più, non beveva, non dormiva: la sua passione praticamente continuava in ogni suo giorno.

Il Cristo aveva sequestrato l'umanità di una umilissima ragazza del popolo: la straordinaria grandezza di quanto si compiva in lei lasciava intatta la povertà del suo linguaggio. Ella era certo consapevole di essere posseduta dal Cristo, e al Cristo si era abbandonata con amore, ma se il Cristo operava in lei cose mirabili, si compiaceva tuttavia di lasciarla nella sua povertà, non solo economica, ma culturale. Il messaggio dottrinale della sua vita era tuttavia di una grandezza assoluta. Il cristianesimo nella testimonianza della sua vita non era una morale, tanto meno una ideologia: era il mistero di una presenza del Cristo "in agonia fino alla fine dei tempi" in coloro che Egli univa a Sé per associarli alla sua opera redentrice. Ella si offriva a Dio per quei fini che Egli sapeva, non era necessario che li conoscesse anche lei. L'abbandono all'amore era perciò più puro e più vero.

Naturalmente siamo tentati di collocare la vita dei santi nel contesto degli avvenimenti, nella situazione storica nella quale vissero e dalla quale forse furono coinvolti. La storia può ignorare Domenica Lazzeri, ma non per questo fu insignificante la sua vita. Forse nella vera storia, quella che scrive Dio e che non si conosce mai pienamente quaggiù, la Menichina fu molto più importante di tanti uomini del potere che sembravano dover dominare il mondo e determinare gli eventi. Forse la storia sa molto di più di Gesù di Nazareth? Eppure Egli è la vita del mondo, e il "mondo fu fatto per mezzo di lui e in vista di lui". Egli scelse, nel secolo passato, un paese sperduto in un luogo selvaggio, e in questo villaggio scelse una poverissima fanciulla. Quel luogo divenne celebre, e da tutta l'Europa partirono gli uomini più diversi per giungere, anche con pericolo e certamente con molto disagio, in quello stesso villaggio e entrare nella casetta più misera, dove continuava a vivere una sua agonia dolorosa Domenica Lazzeri. Faceva pena e paura il suo corpo straziato dalle convulsioni, il suo volto coperto di sangue, ma incantava la dolcezza del suo sguardo, la sua pazienza, il suo abbandono alla volontà di Dio.

Poteva sembrare che pian piano dovesse venir meno il ricordo della straordinaria vicenda, ma la Chiesa non può lasciar cadere la memoria di quanto opera Dio. È necessario che gli uomini sappiano che mai il Cristo ha abbandonato la terra, ma che in ogni tempo e in ogni luogo Egli è misteriosamente ma realmente presente. Non è per l'esaltazione degli uomini che non deve cadere la memoria, non gli uomini contano, ma Dio che in loro si rivela presente. Una volta che Egli si è fatto uomo, è nella umanità che si rende accessibile e visibile al mondo. Ieri in Domenica, oggi in Teresa Neumann, in P. Pio da Pietrelcina, in Marta Robin. La prova storica irrefutabile della vita del Cristo sono i santi che in ogni tempo, in ogni luogo lo hanno fatto e lo fanno presente. Una di queste anime fu per il suo tempo, e non solo per il Tirolo, la stimmatizzata di Capriana.

QUADRO CRONOLOGICO

Beata Angela da Foligno
(Foligno circa 1248 - Foligno 1309)

Santa Veronica Giuliani
(Mercatello, Pesaro, 1660 - Città di Castello, 1727)

San Paolo della Croce
(Ovada, Alessandria, 1694 - Roma 1775)

Santa Maddalena di Canossa
(Verona 1774 - Verona 1835)

San Gaspare Bertoni
(Verona 1777 - Verona 1853)

Beato Luigi Guanella
(Fraciscio di Campodolcino, Sondrio, 1842 - Como 1915)

Beato Luigi Orione
(Pontecurone, Alessandria, 1872 - San Remo 1940)

La Serva di Dio Domenica Lazzeri
(Capriana, Trento, 1815 - Capriana 1848)

INDICE

	Elogio	9
1.	La Beata Angela da Foligno	13
2.	Progresso continuo di Veronica nell'Amore	23
3.	L'Eucaristia in San Paolo della Croce	53
4.	Il carisma di Santa Maddalena di Canossa	77
5.	Gaspare Bertoni, un Santo veronese	91
6.	La spiritualità del Beato Luigi Guanella	111
7.	Attualità ecclesiale del Beato Luigi Orione	121
8.	Domenica Lazzeri la stimmatizzata di Capriana	139

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI OTTOBRE 1990
PRESSO LE
GRAFICHE V. BERNARDI/PIEVE DI SOLIGO

Don DIVO BARSOTTI, nato a Palaia (Pisa) nel 1914, è una delle figure più prestigiose della cultura cattolica europea contemporanea. Il suo alto magistero, così refrattario alle superficialità correnti, alimentato dalla visione del Cristo Crocifisso e Risorto, ma pure attento alla poesia e alla bellezza cristiana, ha dato origine a una Comunità che è attiva in numerose città italiane.

Ha pubblicato, tra l'altro, *Cristianesimo russo, Il mistero cristiano e la parola di Dio, Meditazione sull'Apocalisse, Il mistero della Chiesa nella liturgia, La religione di Giacomo Leopardi, La preghiera di Santa Teresa d'Avila, Diario giapponese, Credo nella vita eterna, La teologia spirituale di San Giovanni della Croce,* Rusconi 1990. Ha ottenuto, nel 1987, il premio "Basilicata" per la letteratura spirituale e, nel 1988, il premio nazionale della cultura cattolica organizzato dal "Comune dei Giovani" di Bassano del Grappa.

Don Barsotti vive a "Casa S. Sergio" di Settignano (Firenze), dove ha sede la sua comunità.

L. 20.000